

## A PASSO DI LUPO



Un gran numero di espressioni idiomatiche quasi proverbiali mettono in scena il Lupo, ovvero ululare come lupi, per poi gridare al lupo, una fame da lupo, e sbranati dai lupi; queste locuzioni sono idiomatiche, non tutte sono traducibili da una lingua all'altra, o da una cultura all'altra, o addirittura da un territorio, ovvero da una geografia all'altra. Non dappertutto ci sono i lupi e non si ha la stessa esperienza del lupo in Alaska o sulle Alpi, nel Medioevo o oggi.

Queste espressioni idiomatiche e queste figure del lupo, queste interpretazioni, queste favole o questi fantasmi, variano da un luogo e da un momento storico all'altro; le figure del lupo incontrano dunque, e ci pongono spinosi problemi di confine. I lupi reali oltrepassano, senza chiedere l'autorizzazione, le frontiere

nazionali e istituzionali degli uomini, e dei loro stati nazionali sovrani; i lupi in natura, come si dice, i lupi reali sono gli stessi al di qua e al di là dei Pirenei o delle Alpi; ma le figure del lupo appartengono a culture, nazioni, lingue, fantasmi, favole, storie.

Se ho scelto l'espressione che cita il 'passo' del lupo in à *pas de loup* o a *passo di lupo*, è certamente perché non v'è dubbio il lupo stesso vi è nominato *in absentia*, per così dire; il lupo è nominato dove ancora non lo si vede né lo sente arrivare; è ancora assente, salvo per il suo nome.

Accenniamo ad una sommaria descrizione, nella differenza posta fra ciò non visto e di cui l'indubbia fama, e ciò cui assiso nel trono della menzogna sovrana...

(J. Derrida)

*Posai i miei pensieri su questa terrazza con una incantevole vista.*

*Posai le mie mani sulla fioriera che la bella cameriera annaffia ogni mattina, mostrandomi le sue alte cime come due frutti succosi ed un nobile di dietro... come fosse la sella di un puledro. Lei lo sa, io sono uomo colto e potente... la politica è il mio mestiere.*

*Lei lo sa, ho molte conoscenze; lei, invece, solo la fame da saziare, quella ingorda, abbonda in ogni stagione ed in ogni mese nella sua verde e prospera natura.*

*Lei solo la fame deve saziare quella ingorda della nostra natura, conosce ogni astuzia nel bosco della vita assieme all'arte di ingannare la gente, conosce il frutto proibito di sedurre una contadina, illusa nel sogno di far un po' di fortuna per una fame che spesso tortura.*

*Io sono l'astuto uomo di corte, politico di natura.*

*Qual natura io qui non dico perché in lei io prego l'antico crocefisso, ricordo di un lontano antenato quando a lui il chiodo fu dato per macellarla come un agnello nel nome di un popolo 'eletto'.*

*Or non ci dilunghiamo su questo mito strano, perché io con la parola mi vesto e quando l'adopero ogni essere seduco e incanto; c'è chi rimane stupito della mia cultura e chi estasiato della statura, anche se non ha compreso un fico del mio discorso greco e latino... perché il popolo è eterno contadino, ma di fronte a me fanno tutti l'inchino ed ognuno rimane stupito dell'arguto e saccente nonché dotto... mio sapere.*

*Favello in latino greco... e aramaico antico..., e quando si presenta l'occasione nella sala dell'albergo che domina la vallata mi trattengo con l'inglese arguto e il tedesco risoluto.*

*Certo, non si vede, ma sono diplomatico di mestiere.*

*Ogni affare è diletto perché servo del mio ricco signore e per sempre mio padrone, certo finché un nuovo intrigo non costringono il suo o il mio castigo.*

*Dopo la pace sarà celebrata, un'alleanza stipulata, un nuovo matrimonio coronerà la speranza del popolo che partecipa alla comune mensa... nel ruolo che meglio alberga il suo destino, donato non certo da noi... ma dal nostro comune Dio.*

*Parteciperà al nostro umile banchetto, noi alla tavola, lui nella cantina a misurare la distanza cui bisogna tenere il volgo, e a condire ogni portata con il miglior vino perché il sangue del suo martirio è il nostro piatto preferito.*

*Siamo uomini di corte e di regno (nonché arguto ingegno) e di astuto tradimento, l'intrigo è l'arte antica del politico, la religione detta le umili ore, il tempo governa il nostro paradiso...*

*Giochiamo con la parola, perché quando vien detta, nessuno, nemmeno il dotto interlocutore del ricco e ben condito discorso, la intende nella giusta sua natura, forse perché inganniamo proprio quella. Per noi è solo un inutile contorno, fra un piatto di*

*cacciagione ed un buon dolce; è una piacevole vista talvolta annebbiata fin dal primo mattino, colpa del buon vino.*

*La incorniciamo in tanti ricchi quadri commissionati e pagati dagli stessi viandanti, compaiono a frotte o in umili vesti, mentre ornano la pecunia del nostro mondo antico foderato tutto nel lusso del nobile palazzo antico; numerato come vuole e comanda la sorte sopra ogni portone, abbiamo composto anche il motto segreto araldo di ogni fiero discorso; cosicchè il gregge che prega e lavora abbia timore del nostro buon nome, vi abbiamo inciso anche un crocefisso per ricordare a tutti il martirio antico, nella cappella dove ogni mattino preghiamo il nostro buon Dio.*

*Quando stringo le mani accompagnate al mio sorriso rivolto agli ospiti esultanti, a loro può sembrare un invito: un sole caldo in un cielo limpido che promette ricchezza e fortuna, chi la mano stringe con ugual cortesia e stesso inchino, mai di certo potrà leggere il vero pensiero dell'uomo di Dio, pregato come dicevo... ogni mattino.*

*Mai potrà capire quale arguzia e inganno si cela nel bosco di tal natura, quale finezza accompagnano il saporito piatto della politica nominata diplomazia.*

*Il diletto dell'arte mia mi vien mangiando ogni delizia che la serva mi porge mostrandomi il suo frutto proibito fra un inchino ed un buon bicchiere di vino, io disdegno e la spio con l'astuzia del mio fiuto: uccell di bosco alla vista di ogni commensale per questa fiera cavalcata... di ogni ricca e saporita portata.*

*Ad ognuna l'ho violentata e goduto, e aperto il suo nobile di dietro come al pollo che mi offre saporito cotto allo spiedo di un antico martirio, se prova qualche incertezza nominata trascuratezza nel non averlo ben condito, vi poso il burro del mio candido sorriso, e affondo il verbo del mio segreto piacere.*

*Finito il servizio provo pena per quella serva, l'ospite mio invece, intimorito dal dotto discorso, ha gradito la risoluta fermezza nel cacciare ogni servo al compito destinato da Dio, venerato e pregato ogni mattino assieme alla madre sua, nominata*

*Madonna, nella cappella che orna la ricca dimora rifugio da ogni peccato... per questo immondo e lurido Creato....*

*Sono uomo di Dio, banchiere della sua Divina Parola, nonché custode del Sacro Regno.*

*Quando inganno la natura lo faccio con il sorriso, quando preparo una guerra lo faccio con un bicchiere di vino, lo divoro con l'agnello, sono io il lupo nel folto del bosco.*

*Lo perseguitiamo per insegnare al popolo chi è il Diavolo o il lupo suo amico in codesto reame, e con loro anche l'uomo che forse l'ha nutrito, Diavolo o Bandito, qui tutto l'esercito schierato per debellare il male. Tutto il popolo rassicurato quando osservo il panorama da questa grande loggia; la povera serve lo sa, per questo si aggrazia ogni mattina per non essere da meno della giumenta cui godo il latte della vita. Affinché ogni mia voglia desiderio e credo, si possano deliziare e soddisfare così come Dio intende volere e piacere accompagnati all'istinto appagato, nel nome del peccato da me e per sempre perseguitato.*

*(G. Lazzari, [il politico di corte]; Lo Straniero)*

Anticipiamo la maschera della menzogna, della falsità nell'inganno perenne della Storia...

La traduzione corrente del sottotitolo, *è peri tou pseudous*, con *Sulla menzogna* non è certo né una menzogna né un errore, ma è già una scelta riduttiva e quindi falsificatrice.

*Pseudos* non vuole soltanto dire *menzogna*. Inoltre, questo straordinario dialogo complica abbastanza la questione dei rapporti tra la menzogna e i suoi doppi, i suoi analoghi, i traditori che essa potrebbe accogliere nelle sue pieghe, per lo meno virtualmente, ovvero tutto ciò di cui mi appresto a parlare in questa sede, incluso ciò che dirò in riferimento alla storia politica più recente.

Distinguendo egli stesso almeno tre fra i diversi sensi della parola *pseudos* (come cosa, *ôs pragma pseudos*, come enunciazione, *logos*, che dice ciò che non è, e come uomo, *anthropos*, che ama e sceglie simili enunciazioni – ed è sia il mentitore sia la menzogna), Aristotele aveva già contestato, nella *Metafisica* molte tesi dell'Ippia minore, fra cui quella secondo cui il mentitore (*pseudés*) è colui che ha la facoltà di mentire. Aristotele precisa, ed è essenziale per ciò che qui ci interessa, che il mentitore non è solo chi può mentire, ma chi preferisce mentire ed, essendone incline, lo fa per scelta, intenzionalmente (o *eukheres kai proairetikos*). Per questo, altra obiezione a Platone, è peggiore del mentitore involontario, sempre che quest'ultimo esista.

In un seminario tenuto a Marburgo nel 1923/24 e recentemente pubblicato, Heidegger consacra alcune pagine a questa sorta di pseudografia aristotelica sotto il titolo di *La determinazione aristotelica del logos*. Come spunto teorico, faccio notare che se il tema della menzogna in quanto tale non ha occupato in seguito un posto determinante, ad esempio nell'analitica del *Dasein* di Essere e tempo – e questo per delle ragioni che sarebbe interessante e necessario analizzare – nel 1923-24, senz'altro già al di là di una semplice antropologia, di una teoria dell'ego o della coscienza, di una psicologia o di una morale, Heidegger dice del *Dasein* che esso 'porta in sé le possibilità dell'inganno e della menzogna'. E prima aveva già scritto: 'Il *Dasein* della parola, del parlare (*das Dasein des Sprechens*) porta in sé la possibilità dell'inganno'.

È anche vero che Nietzsche sembra sospettare il platonismo o il Cristianesimo, il kantismo e il positivismo di avere mentito tentando di farci credere a un mondo vero. Resta il fatto che se ci atteniamo, come è giusto fare per cominciare, a ciò che il linguaggio corrente così come la filosofia vogliono dire, se ci fidiamo di questo voler-dire, mentire non vuole dire in generale ingannarsi né commettere errore.

Ci si può ingannare, si può essere in errore senza mentire. Si può comunicare agli altri un'informazione falsa senza mentire. Se credo a ciò che dico, anche se è falso, anche se mi sbaglio, e se non cerco di approfittare dell'altro comunicandogli tale errore, allora non mento. Non si mente dicendo semplicemente il falso, quantomeno fintanto che si crede in buona fede alla verità di ciò che si pensa o di cui si ha opinione. Perché è della questione della fede e della buona fede che ci dobbiamo occupare.

Sant'Agostino lo ricorda all'inizio del suo *De mendacio*. E propone anche una distinzione fra la credenza e l'opinione che per noi potrebbe essere ancora oggi (e oggi in maniera nuova) di grande portata.

Mentire, è voler ingannare l'altro, talvolta anche dicendo il vero. Si può dire il falso senza mentire, ma si può anche dire il vero in vista dell'inganno, vale a dire mentendo.

Ma non si mente se si crede a ciò che si dice, se vi si aggiunge fede, anche se è falso. Dichiarando che 'chiunque enuncia un fatto che gli sembra degno di credenza o che la sua opinione ritiene vero, non mente, anche se il fatto è falso', sant'Agostino sembra escludere il mentire a se stessi o, l'ingannarsi come mentire a se stessi.

È un quesito che non ci abbandonerà più e del quale, più avanti, dovremo misurare la portata politica: è possibile mentire a se stessi?

E ogni autoinganno, ogni astuzia verso se stessi merita il nome di menzogna?

Più semplicemente: come interpretare l'espressione *se tromper*, ingannarsi, il cui idioma è così ricco e così equivoco in francese?

Come un mentire a se stessi o come un errore?

Si fa fatica a credere che la menzogna abbia una storia.

Chi oserebbe raccontare la storia della menzogna?

E chi potrebbe promettere che sia una storia vera?

Anche supponendo, concesso non dato, che la menzogna abbia una storia, si dovrebbe pure poterla raccontare senza mentire. E senza cedere con eccessiva facilità a uno schema convenzionale e dialettico che faccia concorrere la storia dell'errore, come storia e lavoro del negativo, al processo della verità, alla verifica della verità in vista del sapere assoluto.

Se c'è una storia della menzogna, vale a dire della falsa testimonianza e dello spergiuro (perché ogni menzogna è uno spergiuro), e se questa storia investe una qualche radicalità del male chiamato menzogna o spergiuro, essa non può lasciarsi inglobare in una storia dell'errore o della verità in senso *extramurale*.

D'altra parte, se la menzogna presuppone, come sembra, l'invenzione deliberata di una finzione, ogni finzione o ogni favola non rimanda per questo a una menzogna. Nemmeno in letteratura.

Nella Quarta passeggiata delle *Fantasticherie* del passeggiatore solitario, altra grande *psendologia*, altro abissale trattato della menzogna e della finzione su cui dovremmo meditare con infinita pazienza, *Rousseau* propone tutta una tassonomia delle menzogne (*l'impostura, la frode, la calunnia, che resta la peggiore*).

*Rousseau* ricorda che una menzogna che non nuoce né a sé né agli altri, una menzogna innocente non merita il nome di menzogna: è, dice *Rousseau*, una finzione. Una



finzione di questo tipo non sarebbe tanto una menzogna, secondo lui, quanto la dissimulazione di una verità che non si è obbligati a dire.

Questa dissimulazione, che comporta una simulazione, pone altri problemi a *Rousseau*. Se al posto di contentarsi di non dire, di tacere una verità che non deve dire, qualcuno dice anche il contrario, in quel caso mente, o non mente?, si chiede Rousseau prima di rispondere:

‘Secondo la definizione non si potrebbe dire che mente; se infatti dà una moneta falsa a un uomo a cui non deve niente, indubbiamente inganna quell’uomo ma non lo deruba’.

Il che vuol dire che la definizione che lo esenterebbe dalla menzogna non è buona. Se inganna, anche se non ruba, direbbe Kant, egli mente perché la veracità è sempre dovuta, per lui, a partire dal momento in cui ci si rivolge agli altri.

Ci ritorneremo fra poco, ma adesso occorre dilungarci su questa associazione fiduciaria, per così dire, della menzogna e della moneta, addirittura della moneta falsa.

Non parlo soltanto di tutti i discorsi sulla moneta falsa che sono ipso facto dei discorsi sulla menzogna, ma della moneta falsa che appare spesso per definire la menzogna. Questa associazione è significativa e costante, da Montaigne a Rousseau e persino a Freud, che la erotizza in modo pregnante in un piccolo testo del 1913 intitolato *Due menzogne infantili* (*Zwei Kinderlügen*): non a caso una delle sue pazienti si identifica con la figura di Giuda, che tradisce per denaro.

Dopo aver moltiplicato delle distinzioni tanto sottili quanto necessarie, dopo aver insistito sul fatto che, nella sua professione di veridicità, di rettitudine e di equità,

aveva seguito le direttive morali della propria coscienza piuttosto che le nozioni astratte del vero e del falso, Rousseau tuttavia non si ritiene soddisfatto.

Confessa ancora, riconosce che queste distinzioni concettuali dispiegano la loro sottigliezza teorica per dispensarlo da una menzogna più inconfessabile, come se il discorso teorico sulla menzogna fosse a sua volta una strategia menzognera, un'inconfessabile tecnica di discolpa, un'astuzia imperdonabile della ragione teorica per ingannare la ragione pratica, e far tacere il cuore:

‘Non sento tuttavia il mio cuore abbastanza soddisfatto di queste distinzioni per credermi del tutto irreprensibile’.

Ma quest'ultimo, questo penultimo rimorso non riguarda soltanto l'inevitabile dovere di sincerità nei confronti degli altri, ha a che vedere anche con un dovere verso se stessi. *Rousseau* sembra anch'egli sensibile a questa possibilità di una menzogna verso se stessi, quella menzogna che oggi definisce sia il campo magnetico sia la linea di confine della nostra problematica.

Esiste una menzogna verso se stessi?

È possibile mentire a se stessi, ovvero al tempo stesso dire intenzionalmente a se stessi altro da ciò che si sa di pensare in verità – cosa che appare assurda e impraticabile – e farlo per nuocere a se stessi, per danneggiarsi agendo in tal modo a proprio discapito, cosa che implica un dovere verso di sé in quanto altro?

Rousseau non esclude tale follia perché quando si dice insoddisfatto, in cuor suo, di queste distinzioni, aggiunge pure:

‘Soppesando con tanta cura quel che dovevo agli altri, ho esaminato a sufficienza quel che dovevo a me stesso?’

Se è necessario essere giusti con gli altri, occorre essere veri con noi stessi, è un omaggio che l'uomo onesto deve rendere alla propria dignità'.

*Rousseau* va ancora oltre nel confessare l'imperdonabile. Non solo arriva a confessare tale o tal'altra menzogna, ovvero questa o quest'altra finzione inventata, dice, per sopperire alla sterilità della sua conversazione, ma si giudica dapprima imperdonabile in virtù del principio che egli stesso aveva scelto in partenza, principio a tal punto impraticabile che avrebbe dovuto escludere non solamente la menzogna, ma anche la favola e la finzione.

E questo ad ogni costo, perché quest'etica della veracità è sempre un'etica sacrale del sacrificio. *Rousseau* ne parla infatti secondo un codice della consacrazione, e utilizza un lessico sacrificale.

Si possono già qui immaginare mille storie fittizie della menzogna, mille discorsi inventati, consacrati al simulacro, alla favola, al mito e alla produzione di forme nuove riguardo alla menzogna e che non siano tuttavia storie menzognere, vale a dire, attenendosi al concetto classico e dominante di menzogna, storie non vere ma innocenti, inoffensive, simulacri indenni dallo spergiuro e dalla falsa testimonianza.

Perché non raccontare storie della menzogna che, pur non essendo vere, non facciano del male?

Delle storie favolose della menzogna che, non nuocendo a nessuno, potrebbero qua o là far piacere, o addirittura fare del bene a qualcuno?

Potreste chiedermi perché proprio qui, e con tanta insistenza, faccio appello a un concetto classico e dominante della menzogna. E perché, così facendo, oriento la riflessione tanto su ciò che classico e dominante può voler dire, quanto sul concetto, e sulle

sue implicazioni, in particolare sul l'implicazione politica che ha oggi ciò che si continua a chiamare con il vecchio nome di menzogna.

Esiste, allo stato pratico o teorico, un concetto dominante della menzogna nella nostra cultura?

Perché richiamarne fin da ora i tratti?

Sono tutti aspetti che formalizzerò a modo mio, con la speranza che sia un modo vero, giusto e adeguato, perché non è una cosa tanto semplice, e se mi sbaglio, l'errore potrebbe essere una menzogna soltanto in virtù della doppia condizione che io l'abbia fatto espressamente, ovvero che dica intenzionalmente altro da ciò che penso di pensare, e soprattutto che quel che dico danneggi qualcuno in qualche modo, me stesso o un altro.

So che sarà difficile, oserai dire impossibile provare che l'ho fatto espressamente. Lo sottolineo solo per annunciare fin da ora un'ipotesi, cioè che, per delle ragioni strutturali, sarà sempre impossibile provare, in senso stretto, che qualcuno ha mentito anche se si può provare che non ha detto la verità.

Non si potrà mai provare nulla contro qualcuno che affermi: 'Quel che ho detto non è vero, mi sono sbagliato, certo, ma non volevo ingannare, sono in buona fede'. O ancora, adducendo la differenza sempre possibile fra il detto, il dire e il voler-dire, gli effetti della lingua, della retorica, del contesto: 'Ho detto questo, ma non è ciò che volevo dire, in buona fede, nella mia coscienza, non era questa la mia intenzione, c'è stato un malinteso'. Non si potrà mai provare nulla per rifiutare una simile affermazione, e bisogna trarne le conseguenze, che sono temibili e senza limiti.

Ecco quindi, così come ritengo sia opportuno formularla qui, una definizione della definizione tradizionale di menzogna.

Nella sua figura prevalente e riconosciuta da tutti, la menzogna non è un fatto né uno stato, è un atto intenzionale, un mentire. Non c'è la menzogna, c'è questo dire o questo voler-dire che si chiama il mentire. Non ci si dovrebbe chiedere: che cos'è una menzogna? Ma, più che altro: 'Cosa fa e, prima ancora, cosa vuole l'atto del mentire?'.

Mentendo ci si rivolge ad altri (poiché non si mente che all'altro, non si può mentire a se stessi, tranne nel caso in cui se stesso venga considerato un altro), destinando all'altro un enunciato o più di un enunciato, una serie di enunciati (constativi o performativi) dei quali il mentitore sa, in piena coscienza, una coscienza esplicita, tematica e attuale, che essi costituiscono delle affermazioni totalmente o parzialmente false.

Questo sapere, questa scienza e questa coscienza sono indispensabili all'atto del mentire, e la consapevolezza di questo sapere non deve riguardare solamente il contenuto di ciò che è detto ma il contenuto di ciò che è dovuto all'altro, così che il mentire appaia pienamente al mentitore come un tradimento, un torto, l'inadempimento di un debito o di un dovere.

Il mentitore deve sapere ciò che fa e ciò che intende fare mentendo, altrimenti non mente.

Bisogna insistere fin da adesso su questa pluralità e su questa complessità, se non addirittura su questa eterogeneità.

Questi atti intenzionali sono destinati all'altro, a un altro o ad altri, con lo scopo di ingannarli, di nuocere loro, di approfittare di loro, in primo luogo, con il solo

scopo di far credere loro ciò che il mentitore sa che è falso.

Questa dimensione del far-credere, della credenza, del credito, della fede è qui irriducibile anche se rimane oscura. La cattiva fede del mentitore, il suo tradimento di una fede giurata per lo meno in modo implicito, consiste nel sorprendere la buona fede del suo destinatario, facendogli credere ciò che gli viene detto, laddove questo far-credere nuoce agli altri, li danneggia o opera a loro danno, quando invece il mentitore, da parte sua, è tenuto, da un impegno, da un giuramento o da una promessa almeno implicita, a dover dire tutta la verità e solo la verità.

Ciò che conta qui, in prima e ultima istanza, è l'intenzione. Anche sant'Agostino lo sottolineava: non c'è menzogna, checché se ne dica, senza l'intenzione, il desiderio o la volontà esplicita di ingannare (*fallendi cupiditas, voluntas fallendi*).

Questa intenzione, che definisce la veracità o la menzogna nel l'ordine del dire, dell'atto di dire, resta indipendente dalla verità o dalla falsità del contenuto, di ciò che è detto. La menzogna si riferisce al dire, e al voler-dire, non al detto: '[...]' non si mente enunciando un'asserzione falsa che si crede vera e '[...]' si mente piuttosto enunciando un'asserzione vera che si crede falsa. È dall'intenzione (*ex animi sui*) che si deve giudicare la moralità degli atti'.

Questa definizione appare al tempo stesso chiara e distinta, evidente, se non addirittura piatta – e tuttavia sovradeterminata all'infinito.

È un labirinto in cui è possibile sbagliare strada ad ogni passo.

Nella nostra analisi avremo bisogno di ognuno di questi elementi. Ci verrà richiesto, anche se non potremo

soddisfare questa esigenza per delle ragioni evidenti, di occuparci direttamente dell'essenza della volontà, dell'intenzionalità, della coscienza intenzionale e della presenza a sé stessi. La questione della menzogna dovrebbe fare da filo conduttore privilegiato per una riflessione sull'essenza e sulla storia dell'intenzionalità, della volontà, della coscienza, della presenza a sé stessi, di ogni fenomenologia, ecc. Sia ben inteso: lasceremo questo argomento da parte. E questo non solo per via dei limiti di tempo di cui disponiamo.

*(J. Derrida)*

*L'Autunno e l'inverno arrivarono all'improvviso una mattina.*

*Come un'alba sudata e improvvisa con la luce negli occhi ed il ghiaccio fra i denti.*

*La stagione nell'antica vallata era passata.*

*La stagione della Primavera e dell'Estate dove ogni sogno sembra prosperare al sole di una montagna che tutto osserva come un Dio innominato e assente alla loro preghiera.*

*Osservata ammirata venerata, ed anche conquistata, là dove ogni retto e superbo pensiero diviene d'incanto padrone del Tempo.*

*Là dove ogni anima prende coscienza della sua vera e sconosciuta provenienza. Là dove lo sguardo diviene visione, fiato più corto da una strana e beata sensazione ed ogni contorno, ogni colore, ogni cima, diventa profilo di un'altra vita. E l'uomo assapora solo per un momento il colore del vento e il Tempo di una vita sconosciuta al quotidiano tormento.*

*Questa vallata qui narrata, di cui sono sincero non ricordo il nome, è da qualche parte nella geografia della storia... che qualcuno narra descrive ed imprigiona entro un luogo della memoria.*

*Per me è solo un giro di ruota sempre uguale della stessa storia, forse per questo non ha nome e battesimo nell'Eretica mia dottrina... divenuta gnosi antica...*

*Certo se la guardi oggi nel lento progredire del Tempo è difficile riconoscere il profilo di ciò che una volta era l'inizio del mondo. Certo se oggi ti fermi e alberghi in quei luoghi, è impossibile dire che il Tempo si sia fermato un momento per guardarsi d'intorno e pensare: qui nulla è immutato.*

*Il Tempo ha fatto la sua comparsa, anche se, nell'apparenza che inganna, ogni cosa sembra quello che era. E' l'inganno della materia che domina ora l'intera vallata, il nome di ciò che nominano turismo: non è certo scoperta, avventura, scolpire il Tempo e creare Dio, quello sempre c'è stato, anche se i più dicono di averlo incontrato per poi conservarne ricordo in ogni sentiero ben inchiodato ad un legno morto.*

*Proprio per questo lo hanno inchiodato, forse per non ritrovarlo su questo creato, dove l'uomo abdica al duro lavoro della terra ogni parola da Lui detta. E ogni elemento sovrintende, là dove il fiume ha incatenato in una strana casa dove l'energia comandata dal suo dio fa muovere il Tempo... che ora tutto crea.*

*Crea tutto ciò di cui pensa abbisognare: colori suoni rumori e vapori, mentre quel fiume pensato una mattina è ora prigioniero di una strana alchimia...*

*Non è più inno muto istinto di vita, non più un urlo alla Primavera, un sorriso all'Estate, una sciarpa di ghiaccio e neve al collo di un Dio barbuto, bianco e muto nel suo gelido Inverno, lungo e solitario in compagnia dell'intero Creato.*

*Ora è solo in compagnia della Prima Parola..., come un ululato di lupo che impreca e lo chiama da quello che era un sentiero di vita.*

*La Dottrina Antica.*



*Forse per ricordargli quando una notte fu catturato e bruciato di fretta, solo per una parola, un pensiero... che certo non è la strana loro preghiera.*

*E' lì come sempre, muto nella sua antica vallata immacolata, con un uomo barbuto incontrato una mattina all'alba di un giorno troppo antico per essere qui ora taciuto. Con lui parlò torrenti di pensieri privi della parola come fossero preghiere e ricordò quando era uomo e tutto d'intorno attendeva il suo passo, sentiero che montagna non era.*

*Perché da un mare di nebbia lui usciva per poi divenire cammino sicuro una mattina. Ne è passato di tempo da quella nebulosa antica....*

*E come dicevo, tutto forse appare come prima (per chi mai ha visto il Creato), ma in realtà il Tempo ha intrappolato e ucciso il fiume, forse perché fu una preghiera il primo elemento del nuovo evento, lento scorreva sotto il ponte... proprio vicino al vecchio albergo... di codesto Creato...*

*Era il Primo Pensiero, il primo stupore, quando anni fa', quell'uomo creatore del Tempo vagava senza gravità alcuna in un'acqua calda e tranquilla con solo la luna a guardare lo strano pensiero divenuto frammento di un numero incompiuto..., futuro inciampo di uno scienziato arguto....*

*Un uomo, forse uno scienziato, che anche lui aveva in quei luoghi albergato. Tutto quel mare divenne minuscolo frammento di una grande equazione... principio di vita.*

*Sì, proprio sullo stesso Universo era sceso quell'uomo, ma il Tempo ancora non era stato creato, era solo una illusione di uno scienziato. Poi ricordò di aver vagato in un mare calmo... meraviglia di un grembo materno privo della fatica... nominata vita, privo di ogni coscienza o attaccamento alla Terra, perché sempre in essa dimora... Straniero alla terra.*

*L'elemento ricordò del sogno... e l'acqua apparve al suo cospetto. Un fiume che dalla montagna scorre a bagnare ogni vallata dall'alto di quella Prima parola creata.*

*Quale Tempo regna e regnava in quell'epoca non so dirvi, non so enumerarlo o a voi narrarlo, perché anch'io esco all'alba di ogni mattina e uguale creazione in questo Tempo, senza il dono della parola, vado componendo, ma dicono che sono privo di Tempo perché sono Pensiero, come fossi un pazzo privo della sola e vera memoria (...forse perché sono io che creo la Storia...).*

*Certo è, che nel Tempo dove percorro ugual sentiero dall'alba di quella mattina, il fiume creato come fosse stato una prima poesia, ora quasi non più vi dimora. Si intravede una misera lacrima, un ruscello senza la potenza... della parola, anche il bosco, incolta barba di quell'uomo, ha mutato aspetto.*

*Certo, tutto è bello come prima, ma questo Tempo lo chiamano progresso, come fosse un nuovo dio.*

*Secoli fa', anch'io son progredito, da pietra e inerme materia son divenuto quel che sono, un perfetto Dio, eterno nel Tempo, perché sono Spirito qui di passaggio e caduto nella mia stessa preghiera.*

*Vollì provare cos'è l'abbraccio con la materia, senza per questo essere visto e capito. Vollì provare questa preghiera all'alba di una mattina. Così, ora, da quella nebbia di una Prima Mattina di una Prima Parola incastrata in una lunga rima, poco è rimasto, perché l'equazione di un uomo compose e imprigionò l'intero creato.*

*Lo descrisse così come il caso lo muove, illusione riflessa nel Tempo, passo celato fra un'onda e una particella... perché nella nebbia il volto di Dio rimane nascosto, non visto e indeciso, chi sicuro albergare in ciò che solo appare.*

*Infatti, la sera prima, un prete e un illustre scienziato composero e costrinsero l'intero Creato, ed il giorno dopo, quando chiesero all'albergatore se vi fosse qualcun'altro... vicino al loro mondo numerato e pregato, l'uomo rispose... lì in mezzo alle*

*chiavi, binocoli di mondi lontani, con un confuso e nebbioso ricordo come fosse un mare agitato riflesso nella Terra del loro piccolo Creato.*

*Quando in quella montagna, da un frammento di fossile di un Primo mare volle costruire la sua casa per ogni ospite che ora in una 'eterna domanda alberga', lui volle narrare storie strane in apparente assenza di trama, prive della direzione del Tempo, come se la materia lo avesse privato del senso dell'intero discorso... trascorso....*

*Questa fu la risposta alla domanda così da loro posta.*

*Una parabola per ogni domanda scesa in questa strana nebbia, con solo il ricordo di un uomo non scorto. Poi si aprì, come il cielo del Primo Mattino e offrì loro un bicchiere di vino: ciò che non scorgete, disse, o solo appena intravedete per l'intera montagna, è come uno strano sogno che si impossessa del vostro Tempo prezioso, e un sorriso luminoso apparve dal volto provato fors'anche invecchiato...*

*(G. Lazzeri; [il lupo] Lo Straniero)*

...È incumbente, oggetto di apprensione; è chiamato, lo si nomina, lo si annuncia, lo si teme, lo si chiama con il suo nome; lo si immagina e si proietta un'immagine, un mito, una figura, una favola, una fantasia, ma sempre in riferimento a qualcuno (o qualcosa) che, avanzando *à pas de loup*, non c'è, non c'è ancora; qualcuno che non è ancora presente o rappresentato; non puoi nemmeno vedere la sua coda, come dice un noto altro proverbio: 'Quando parli del lupo, vedi la sua coda', nel senso che qualcuno, una persona questa volta, si presenta proprio quando parli di lui o di lei. Ancora non si vede o sente nulla di ciò che sta avanzando *à pas de loup*, quando all'inizio del presente seminario dicessi: 'Tra poco lo mostreremo'.

*Era il 20 settembre 1765 e Antoine, insieme a Rinchard, si appostò in un punto sulla riva destra del fiume Allier, a nord-est di Auvers. A un certo punto sentirono i latrati dei cani, prima monotoni poi più acuti e frenetici, segno che avevano trovato la pista e che erano dietro alle belve. Antoine, che ammetteva di sovraccaricare il suo fucile al punto che rischiava di esplodergli fra le mani, questa volta per sicurezza si era munito di un'arma ancora più potente e cioè una spingarda. Era una sorta di archibugio enorme, lungo più di due metri e tanto pesante che per mirare lo si poggiava su un apposito cavalletto o alla bisogna su un robusto ramo. L'aveva caricato non con una, ma con ben cinque cariche da lupo, versandovi poi trentacinque pallettoni più una grossa palla unica. Tale pericolosa scelta era dettata dall'esperienza di varie persone con la Bestia, che pareva sopportare le normali fucilate senza rimanere ferita gravemente o almeno senza morirne.*

*E all'improvviso Antoine vide uscire dal bosco – sono parole sue – quello che inizialmente nella foschia gli parve un asino o un mulo che però, quando giunse a una cinquantina di passi di distanza, si rivelò essere un lupo colossale. Con la spingarda così caricata, non fu uno sparo, ma una cannonata. L'animale cadde rovinosamente a terra, colpito al collo, alla testa e alla spalla. Ma un attimo dopo, incredibilmente, eccolo rialzarsi con un buco al posto di un occhio là dove la palla era penetrata e riprendere la corsa in direzione di Antoine, la cui arma era ormai scarica. Ma Rinchard lo centrò ancora e il lupo crollò.*

*Esaminarono il corpo insanguinato del gigantesco lupo grigio – da quel momento chiamato “il lupo di Chazes” visto che era stato abbattuto nei pressi di quest'abbazia reale – e notarono la cicatrice del colpo di baionetta infertogli sotto l'ascella da Marie-Jeanne Valet. Esaminato poi con attenzione da un chirurgo (esiste ancora il verbale con descrizione e firme) risultò avere circa 8 anni, essere lungo 143,3 cm coda esclusa, alto al garrese 87 centimetri e pesante 63,6 kg. Sangue escluso, in quanto dalle ferite provocate da circa quaranta pallettoni il sangue dovette colare come da un rubinetto. Forse da vivo doveva pesare quasi 70 kg o persino di più perché quando fu nuovamente misurato da uno staff di quattro chirurghi, il peso risultò essere sbagliato per difetto. Il cadavere presentava molte cicatrici più o meno recenti e sotto la pelle furono*

*trovate palle e pallini di fucile che erano rimaste lì, pur non essendo penetrate in profondità.*

*Antoine era convinto che quel gigantesco esemplare fosse la Bestia del Gévaudan, anche se non la sola. Lo scrisse anche all'Intendente: "Ciascuno di noi non ne ha mai visto uno di uguale per grandezza, forza, peso, grossezza e lunghezza delle quattro zanne, avendo anche il più grande piede di lupo che abbiamo mai visto, e che come avevamo notato dalle sue impronte piantava le sue unghie per più di un pollice nel terreno. Per una forza soprannaturale che le è sempre stata riconosciuta, la Bestia aveva trascinato dei corpi molto pesanti, tanto vivi che morti, ad una distanza troppo considerevole per non provare con ciò che tali atti potevano essere possibili solo a un animale gigantesco come questo. Non pretendo di provare che non ci fossero altri lupi che non si siano uniti a lui per divorare gli uomini, come già accadde in queste province nel 1630, quando ci vollero otto anni per distruggerli, ed io sono troppo modesto per potere ritenere che sia solo".*

*Luigi XV, appena seppe la notizia esultò e la notizia dell'abbattimento della Bestia del Gévaudan finì su tutti i giornali francesi e anche esteri e divenne argomento di discussione ovunque nel regno. Del resto Luigi XV era anche un appassionato cacciatore e cinofilo che possedeva un vero esercito di cani, quasi mille, che egli conosceva uno a uno per nome. Solo la sua muta per la caccia al cervo contava ben 250 cani. Quello di Luigi XV fu un periodo in cui la venaria, ossia la grande attività venatoria e quindi di caccia, fu esaltata al massimo della sua gloria e durante il quale furono composte le fanfare di caccia ancora in uso ai giorni nostri.*

*Il primo di ottobre la belva impagliata fu portata direttamente al cospetto di Luigi XV e della corte lì riunita e tutti si stupirono delle sue dimensioni e dell'aura di minaccia che emanava pure da morta.*

*Antoine invece, nonostante la stanchezza, voleva terminare il compito assegnatogli uccidendo anche la femmina e i cuccioloni della Bestia, temendo che avendo già assaggiato la carne umana*

*proseguissero la strage. La femmina alta 70 cm al garrese e i cuccioloni, già più grandi della madre, furono abbattuti tutti entro il 17 ottobre. Antoine lasciò il Gévaudan il 3 novembre e il tempo ormai si era messo al brutto. Quello che si avvicinava però non era un temporale, ma un uragano chiamato Rivoluzione Francese. Morì sei anni dopo, nel 1771, all'età di 76 anni. La Bestia impagliata fu inviata al Museo di Storia Naturale di Parigi e conservata in uno dei tanti polverosi magazzini finché all'inizio del XX secolo, ormai attaccata dalle tarme e con il pelo che cadeva a ciuffi, si decise di distruggerla.*

*La Bestia non è morta. Le vittime umane salite a 109.*

*Il 2 dicembre ci furono degli avvistamenti di un animale molto più grande di un lupo, seguiti da alcuni attacchi. Il 21 fu sbranata una pastorella nei pascoli sopra il villaggio di Marcillac e il giorno dopo un animale tornò a cercarne il cadavere, ma non trovandolo si avvicinò a un'altra pastorella. Fu però vista da tre pastori che subito aizzarono i loro cinque cani. La fiera fuggì, inseguita dai cani, giungendo fino a dentro il villaggio di Clavières, sfrecciando fra le case, balzando nelle strette strade fra il latrato dei cani e infine spuntò nella piazza della chiesetta locale. I paesani, che stavano uscendo proprio in quel momento dopo aver assistito alla messa domenicale, tornarono dentro e si barricarono, mentre le campane prendevano a suonare per dare l'allarme. Altri si rifugiarono ovunque potessero, nella taverna, nelle case. La belva li ignorò e fuggì.*

*La belva attraversa il villaggio di Clavières.*

*La Bestia non era affatto morta, era tornata e lasciava impronte enormi, lunghe oltre sedici centimetri! (confermato dalla successiva autopsia). Ricominciarono le predazioni umane e l'11 marzo 1766 il Courier d'Avignon annunciò che la Bestia del Gévaudan non era morta, oppure era resuscitata. Il 3 giugno la Bestia si avvicinò al villaggio di Lescoussouses, nella zona di Desges, e afferrò una bambina di 10 anni che stava sul retro della sua casa, trasportandola poi con incredibile facilità in un campo vicino. Tuttavia la belva non aveva evidentemente notato che, forse*

*accucciato in un punto defilato, c'era anche un grosso cane da pastore che immediatamente la rincorse e si buttò sulla Bestia, costringendola a lasciare la ragazzina. La bambina riportò l'amputazione di un orecchio e due gravi ferite al collo e alla testa, ma nonostante la perdita di sangue fu salvata da un chirurgo fatto venire d'urgenza da Langeac. Altri non furono così fortunati, tanto che alla fine del 1766 le vittime della Bestia erano arrivate a 109.*

*A quel punto Luigi XV, imbarazzato e irritato, non ne volle più sapere e ordinò la censura a tutte le autorità della Languedoc e delle zone vicine, inclusi i curati ai quali fu espressamente vietato di citare qualsiasi riferimento alla Bestia negli atti dei funerali. Le autorità cessarono formalmente di interessarsi alle successive vicende, e gli incartamenti giunti fino a noi pertanto si riducono moltissimo e si limitano agli scarni rapporti dei curati che non tennero conto della disposizione del re. Dobbiamo pertanto ritenere che all'appello manchino altri attacchi e vittime, semplicemente nascosti. Censura o no, diverse lettere conservate negli archivi dichiarano che la belva uccise altre dozzine di persone, tanto che la popolazione terrorizzata partecipò in massa a varie celebrazioni religiose in cui si chiedeva l'intervento dei santi, come quella del 14 giugno 1767 a Notre-Dame-de-Beaulieu, a tre chilometri a sud-est di Paulbac. L'affluenza era stata tale che la massa di fedeli aveva invaso i prati e le messe erano state celebrate all'aperto. Intanto però dei nobili locali avevano deciso automaticamente di cacciare la Bestia, come il marchese d'Apcher. Difatti la popolazione gli fu tanto grata che, quando fu catturato durante la Rivoluzione Francese, intervenne e lo fece liberare. A giugno 1767 le vittime della Bestia erano salite a 131 ma la censura ne aveva nascoste molte altre. Si calcola che le persone uccise in totale siano state in realtà fra le 150 e le 300.*

*Gli uccisi sono almeno 131, nonostante la censura. La Bestia finalmente uccisa.*

*L'ultima vittima della Bestia del Gévaudan fu un bambino di 8-9 anni a Desges, il 18 giugno. La notizia dell'attacco fu recapitata al marchese d'Apcher anche se erano già le 11 di notte, il quale precipitosamente avvertì alcuni cacciatori, esattamente*

dodici, fra gli uomini del castello e quelli delle sue terre, e subito partirono al galoppo verso la zona dell'erta foresta montagnosa della Teynazère, sui Monti della Margeride. La belva si trovava probabilmente in quei paraggi e agendo in velocità c'era la possibilità di capitarle addosso nelle ore del giorno successivo, 19 giugno. Intanto erano stati avvertiti gli abitanti del luogo affinché partecipassero come battitori alla caccia. Era l'alba quando, dopo aver appostato i tiratori, i cacciatori a cavallo, i circa 300 battitori e i cani perlustrarono il bosco a nord della Margeride, entrando poi in quello di proprietà del marchese di Pons. Il cacciatore Jean Chastel – un oste dalla vita avventurosa, nonché sospetto braconiere – era appostato nel punto che gli era stato assegnato e aspettava in silenzio, guardandosi attorno e attento a udire il latrato dei cani all'inseguimento. E intorno alle 10, 30 in effetti arrivò la Bestia, insieme probabilmente alla femmina.

Mentre l'animale avanzava a passo leggero, sembrava infatti che non toccasse neppure terra, Chastel poté osservarlo. Pareva un lupo, ma mostruoso. Anche se era un poco più piccolo del colossale lupo ucciso da Antoine, era enorme. Dalle snelle zampe posteriori, il tronco andava facendosi sempre più largo e possente, fino alle forti spalle e al petto muscoloso da cui partiva un collo taurino di spropositata robustezza. Ma ciò che più colpiva era l'enorme testa. Il muso era lungo e aguzzo quasi come quello di un comune lupo, ma era la sua larghezza a essere anomala. Neanche i grandi molossi che custodivano le ville e i castelli dei nobili della zona presentavano guance così larghe e piene e una fronte così ampia, resa ancor più appariscente nella sua brutale conformazione dalle piccole orecchie ritte. E le zampe! Lunghe ma robustissime, spesse come il braccio di un uomo vigoroso, e che terminavano in piedi tanto grandi da essere sproporzionati. Eppure, notò Chastel, quei pur gelidi e inquietanti occhi emanavano mistero e fascino, e nessuna ferocia o bramosia di strage. Sembrava un tranquillo lupo di passaggio, tutto qui.

Tuttavia, neppure per un attimo Chastel dubitò che quella fosse la belva che tanti orrori aveva provocato in quegli anni. Sparò con cura e vide l'animale crollare a terra istantaneamente. Un solo colpo preciso aveva cancellato la leggenda dell'invulnerabilità della belva. I proiettili avevano centrato il collo, attraversandolo fino a



*perforare la trachea, tranciare l'arteria e fracassare la spalla sinistra. La Bestia era morta, ma se aveva conservato una scintilla di vita gliela spensero i cani che, giunti in piena velocità, le si buttarono tutti addosso. Quando fu esaminata al castello di Besques, furono notate le cicatrici descritte dai tanti che l'avevano colpita e nello stomaco aveva ancora parte dell'omero dell'ultimo bambino divorato. Le campane iniziarono a suonare a festa e in breve a esse si unirono quelle delle chiese degli altri paesi, man mano che la notizia si diffondeva nel Gévaudan e in Auvergne.*

*Il giorno dopo, 20 giugno, l'animale fu esaminato alla presenza del notaio Roch Étienne Marin, proveniente appositamente dalla sua sede di Langeac. Era indubbiamente un canide, un lupo o forse un ibrido. Era lungo 127,1 cm coda esclusa, pesava 53,4 kg, era alto al garrese 77 cm e i canini superiori misuravano 3,6 cm e 3,4 quelli inferiori. Proprio la lunghezza dei canini fa propendere alla tesi che fosse un lupo puro, perché i cani e così pure gli ibridi non li hanno di quelle dimensioni.. Dall'autopsia risultò che i muscoli masseteri e temporali, quelli che danno potenza al morso, in totale pesavano 3 kg (un Cane Corso dello stesso peso arriva in totale a circa 600 grammi). I piedi anteriori erano lunghi 16,2 cm per 12,2.*

*Il cadavere dell'animale fu fatto distruggere da Luigi XV, che non voleva ammettere di essersi sbagliato (ma anche il lupo ucciso da Antoine era la Bestia, o meglio, un'altra). A Chastel la gente di La Besseyre-Saint-Mary dedicò una stele, e la troverete lì anche oggi. Durante la caccia alla Bestia nel Gévaudan, tra il 10 maggio 1764 e il 21 aprile 1767, furono uccisi ben 346 lupi, considerando solo quelli abbattuti a fucilate e nelle trappole o le cui carcasse furono ritrovate. Ma non sappiamo quanti altri siano fuggiti mortalmente feriti, oppure agonizzanti per avere mangiato bocconi avvelenati, andando a morire in luoghi nascosti. Probabilmente molti.*

*(Prosegue... a passo di Lupo...)*